

PROTAGONISTI

**I 18 volti
della sfida
che si apre**

Primopiano

alle pagine 14 e 15

In 18 volti le sfide dell'anno che sarà

*Noti o sconosciuti ai più, in prima linea
o nelle retrovie, impegnati ogni giorno
nella sfida a disabilità, diseguaglianza
e violenza. Ecco perché li abbiamo scelti*

LE STORIE

Nell'anno della
pandemia – non
solo sul fronte
del Covid –
la scienza,
la politica e
la società civile
sono state
chiamate
a uno sforzo
straordinario
attraverso i loro
protagonisti

La rettrice ispira le ragazze

All'indomani della sua
elezione, alle ragazze
ha voluto lanciare un
messaggio chiaro:
«Siate autorevoli,
coltivate l'autostima e
la consapevolezza
delle vostre
capacità». Antonella
Polimeni non è la
prima donna a
guidare un ateneo
italiano (è l'ottava su
84) ma è la prima
rettrice della Sapienza
di Roma, la più
grande università
d'Europa. Un altro
pezzo di soffitto di
cristallo che cade nel
nostro Paese, in
questo 2020 che ha
visto all'opera la
prima presidente della
Corte costituzionale,
Marta Cartabia, eletta
l'11 dicembre 2019, e
la nomina della prima
vicecapo della Polizia
di Stato, Maria Luisa
Pellizzari. (A.Ma.)



ANTONELLA POLIMENI



JOE BIDEN

Il presidente chiamato a cambiare l'America

FABIO CARMINATI

È il compito più arduo. Dimostrare d'essere stato eletto per fare ciò che promette e non il contrario di chi lo ha preceduto. Per Joe Biden, in questo 2021 che si affaccia, il lavoro più duro da svolgere sarà infatti convincere gli americani di essere stato eletto non per cacciare Trump, ma per farlo dimenticare. Per molti la vittoria del democratico è stata la sommatoria degli estremi del presidente uscente. Più uno strillava, più l'altro taceva. Prestando il fianco all'accusa di "nascondersi in cantina". Adesso però deve uscirne e affrontare le paure dell'America. Da un lato una pandemia che con i suoi effetti devastanti nel giro di sei anni rischia di spodestare gli Stati Uniti dal gradino più alto del podio economico a favore della Cina. Dall'altro ripulire un'economia ancora troppo avvolta dall'antica ricetta che divorava risorse ormai non più sfruttabili. La scommessa verde di Biden è tutt'altro che facile da vincere: rientrare nell'accordo di Parigi sul clima è solo un gesto. Creare "lavoro pulito" e trainare il miracolo americano con esso è forse la sfida più pesante che il più anziano presidente mai eletto deve affrontare. Le idee sono "giovani", per i detrattori già sentite e precedute da un *we can* ripetuto come un mantra. *Challenges* che neanche il suo "titolare" ha saputo vincere in otto anni al 1.600 di Pennsylvania Ave. Come quelle del razzismo, della disegualianza. Del miracolo fermato da un muro. Il suo *deal* con l'America è questo: tanto, estremo e sterminato come un Paese racchiuso tra due Oceani. Da ripulire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



URSULA VON DER LEYEN

La signora d'Europa vince con diplomazia

EUGENIO FATIGANTE

In un anno pieno di concorrenza politica al femminile (vedi Kamala Harris, prima donna vicepresidente degli Usa), Ursula von der Leyen è riuscita a primeggiare. Già protagonista del 2019 (con l'elezione a presidente della Commissione Ue), questa donna sposata al rampollo di una nobile famiglia tedesca ha saputo "bissare" pur splendendo di una luce in parte riflessa, quella che le deriva dalla sua mentore, la cancelliera Merkel. La prima dote di VdL (come viene abbreviata) è quella di aver saputo acquisire uno status autonomo, in virtù dell'apporto decisivo dato a 2 dossier: il Piano di ripresa da 750 miliardi e l'azione comune per il vaccino della Ue che ha negoziato, per tutti i 27 Stati membri, con le case farmaceutiche (azione però in parte "macchiata" dalle ultime vicende, che hanno visto l'Ungheria, ma anche la stessa Germania muoversi per conto loro). Due tappe basilari nella lotta alla pandemia, che ha accerchiato Bruxelles fisicamente (lei stessa a ottobre è finita in autoisolamento). Il "metodo VdL" non prevede iniziative brusche verso gli Stati membri, bensì un paziente lavoro diplomatico. Assieme alla capacità di saper cogliere l'attimo, come fu a maggio, quando colse al balzo la lettera scritta da 9 Paesi per impostare il *Recovery fund*. Un piano con cui ha dettato una nuova agenda all'Unione, con la "chicca" della citazione di Carola e Vittoria, le due giovani ragazze che giocavano a tennis sui tetti della Liguria: per dire all'Europa che, ancor più delle capacità, spesso conta la volontà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



TABASSUM YOUSAF

L'avvocata coraggio delle giovani cristiane

STEFANO VECCHIA

A partire dal caso della 14enne Huma Younus, rapita nell'ottobre 2019, come pure quello più recente della quasi coetanea Arzoo Raja, le cui vicende giudiziarie sono ancora in corso, l'avvocata Tabassum Yousaf ha restituito visibilità e speranza di soluzione a una realtà condivisa ogni anno da almeno un migliaio di donne e bambine delle minoranze religiose in Pakistan. Di fede cattolica, la 38enne Yousaf si è posta sulla prima linea di difesa delle giovani cristiane rapite, stuprate, costrette alla conversione al matrimonio da adulti musulmani. Anche però nel chiedere al suo governo un impegno per la giustizia e lo sviluppo che parta dalla sensibilizzazione che sola può fornire, come ha indicato lei stessa, «alla comunità gli strumenti per impegnarsi contro gli abusi» e «perché la società nel suo complesso comprenda che la conversione forzata è un crimine». Per dare maggiore forza al suo impegno, che ha radici non soltanto negli studi di giurisprudenza ma anche dalle esperienze di volontariato e dall'incontro con la Comunità di Sant'Egidio nella sua città di Karachi, non ha esitato a chiamare in aiuto i leader mondiali, papa Francesco, la Chiesa, le organizzazioni per i diritti umani, perché «i cristiani hanno il dovere di mostrarsi», ma anche perché «i sequestri e le violenze non si fermano e quello che accade oggi a Huma, domani potrebbe succedere a un'altra ragazza, senza distinzioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LILIANA SEGRE

L'ultima testimone «Raccontare, sempre»

DIEGO MOTTA

Una nonna che parla di vita e di morte con la libertà che solo chi ha visto in faccia l'orrore può avere. Liliana Segre è una «nonna», ha detto presentandosi a giovani e studenti nel suo ultimo intervento pubblico a Rondine. È soprattutto una donna che crede nel valore fortissimo della testimonianza, del racconto pubblico come fosse «a tu per tu». Parla a tutti, Liliana, ha parlato a tutti, in questi trent'anni, ma è come se chiedesse a ciascuno di noi di accompagnarla prendendo sulle proprie spalle un piccolo pezzo di responsabilità. Per ciò che è accaduto e per ciò che non dovrà più accadere. «Il mio dovere è quello di raccontare, fino alla morte» aveva detto a Bruxelles all'inizio di questo 2020, facendo commuovere tanti uomini e donne dell'Europarlamento che quelle cose le avevano sì conosciute, ma non vissute fino in fondo come accade sempre, quando lei prende la parola. Rivivere per capire, ricordare per fare tesoro, imparare per essere finalmente credibili. È la testimonianza vivente della Shoah, del male assoluto visto con gli occhi una ragazzina, a lasciare senza parole. È la decisione di fare un passo indietro di fronte al carnefice, di disarmarsi invece di scegliere la vendetta a portata di mano. Anche adesso che l'addio alla vita pubblica si è consumato, ad Arezzo, la voce di Liliana Segre non mancherà mai. «Ho scelto la vita, così sono diventata libera».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RANJITSINH DISALE

Il prof più bravo che divide il premio

ANTONELLA MARIANI

Insegnare è lo scopo della sua vita. Ed è così convinto che solo l'educazione può rendere il pianeta un posto migliore, da voler condividere l'assegno da un milione di dollari, ricevuto dalla Varkey Foundation, con i nove colleghi che erano arrivati finalisti come lui al Global Teacher Prize per il miglior docente del mondo, in modo che ciascuno potesse portare avanti il proprio progetto. Molto si è parlato del gesto – mai accaduto prima – di Ranjitsinh Disale, l'indiano che ha trasformato la scuola elementare di un poverissimo villaggio rurale nell'India centro-occidentale in uno straordinario modello di didattica inclusiva, in grado di dare una chance a centinaia di bambini altrimenti condannati a riprodurre il ciclo della povertà e, nel caso delle bambine, assai frequentemente a matrimoni precoci. Disale ha tradotto i libri ufficiali, incomprensibili alla maggior parte degli alunni, nella lingua locale kannada, ha introdotto un Qr code nei fascicoli per consentire di accedere, attraverso i telefoni cellulari, a materiale audio, quiz e giochi per aumentare la partecipazione. Innovazioni che già in passato gli erano valse diversi premi nazionali e internazionali, e che nell'anno del Covid, con le scuole chiuse in tutta l'India per 6 mesi, hanno significato salvare l'anno scolastico dei suoi alunni. E forse cambiare il loro futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ALEX ZANARDI

Il campione dell'Italia che non si arrende

FULVIO FULVI

Stava partecipando a una staffetta di beneficenza quando, sulla provinciale tra Pienza e San Quirico d'Orcia, in Toscana, Alex Zanardi ha perso il controllo della sua handbike e si è schiantato contro un camion. Era il pomeriggio del 19 giugno e per il 54enne campione bolognese, che aveva perso entrambe le gambe in un incidente automobilistico nel circuito di Lausitzring in Germania nel 2001, è cominciata un'altra strenua lotta per la vita. Trauma cranico e fratture multiple al viso: le sue condizioni sono gravissime. Tutta l'Italia è in apprensione per le sorti dell'ex pilota di Formula 1, campione di umanità, vincitore di quattro medaglie d'oro ai Giochi paralimpici e otto titoli mondiali con la bici che si guida con le mani. Un esempio di coraggio e attaccamento alla vita. Papa Francesco gli scrive: «Grazie per aver dato forza a chi l'aveva perduta». Per un mese in coma farmacologico, l'atleta viene operato altre tre volte e il 21 luglio è trasferito in un centro di riabilitazione a Lecco. Nuove complicazioni, nuovi trasferimenti, finché con la stabilizzazione delle sue condizioni si decide il suo trasferimento all'azienda ospedaliera di Padova, sua città d'adozione. È qui che, cinque giorni prima di Natale, dal suo letto Zanardi – che ora reagisce agli stimoli – muove gli occhi e alza il pollice all'amata moglie Daniela per dire che è "tutto ok". Si riaccende la speranza per il campione bolognese e per tutti quelli che non smettono mai di lottare, come lui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GIUSEPPE PREZIOSA

Il produttore di ventilatori

«Ci hanno trovato su Internet e ci hanno chiamato» racconta Giuseppe Preziosa, presidente e fondatore di Siare. A chiamarlo sono stati quelli del governo, dopo avere scoperto che delle otto aziende al mondo che producono ventilatori polmonari una si trova a Crespellano, nella pianura bolognese. La Siare Engineering International, appunto: 11,3 milioni di fatturato, 35 dipendenti e una gestione familiare. La Siare è riuscita a portare la sua produzione mensile di ventilatori polmonari da 160 a 500, salvando migliaia di pazienti Covid. Piccole e medie imprese, il tesoro (bistrattato) d'Italia. (P.S.)

UGUR SAHIN

Il medico-imprenditore padre del primo vaccino

ANDREA LAVAZZA

Come molti geniali ricercatori, soprattutto in campo biomedico, Ugur Sahin è animato dal demone buono della scoperta e del lavoro. Anche nel giorno del suo matrimonio con Özlem Türeci, nel 2002, si dice sia andato in laboratorio prima e dopo la cerimonia. Verità o leggenda l'episodio, certo è invece che al medico-imprenditore di origine turca e nazionalità tedesca va parte importante del merito per il vaccino a RNA messaggero prodotto da Pfizer. Sahin, nato nel 1965 a Alessandretta, andò in Germania con la madre all'età di 4 anni per raggiungere il padre, operaio alla Ford. Una famiglia non ricca che riuscì a mandare il figlio all'università di Colonia, dove cominciò a interessarsi di oncologia e a mostrare il suo talento. All'Università del Saarland si dedicò al nuovo promettente campo dell'immunoterapia applicata alla cura del cancro. Lì conobbe la futura moglie, medico anch'ella, da cui ha avuto un figlio nel 2006 e che ha condiviso con

lui tutte le scelte successive. Insieme fondarono la loro prima start-up, Ganymed, che 15 anni dopo venne acquisita per 1,28 miliardi di euro dal colosso giapponese Astella, attirato dalle innovative terapie antitumorali basate sugli anticorpi. La BioNTech nasce nel 2008 (con Sahin azionista al 18% e ora uno degli uomini più ricchi del suo Paese). L'obiettivo principale era sviluppare percorsi di terapia personalizzata. Diventato docente all'università di Magonza, il ricercatore-imprenditore ha raggiunto risultati importanti con il suo gruppo fin quando, nello scorso gennaio, ha capito tra i primi che il Covid sarebbe diventato una pandemia da fermare al più presto e ha lanciato un programma di ricerca non a caso chiamato "velocità della luce". Le intuizioni già allo studio sull'uso del mRNA in partnership con Pfizer sono state decisive per raggiungere il risultato in dieci mesi, un "progetto umanitario", come ha detto lo stesso Sahin, contrario agli egoismi nazionali nel campo dei vaccini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ANITA IACOVELLI

A lezione in strada per ritornare a scuola

VIVIANA DALOISO

All'inizio s'è sistemata in via Sant'Ottavio, davanti alla sua scuola, un punto sconosciuto nel cuore di Torino. Sedia e tavolino pieghevole, sciarpone intorno al collo, auricolari e tablet. «Chiusa in casa non ci sto più, la Dad la faccio qui». Vaghiela a spiegare ad Anita, che ha appena 12 anni, la curva epidemiologica, coi dubbi dei virologi e i pasticci di sindaci e governatori su orari e mobilità, una delle grandi sfide perse (o forse mai raccolte) dell'anno che ci lasciamo alla spalle. Lei non vuol sentire scuse: «Voglio solo tornare a scuola». Ma la scuola, da novembre, è tornata a smaterializzarsi. «Io no» insiste Anita, «io ci sono» ripete mostrando una chiave che porta sempre attorno al collo. A regalarla – a lei e alla sua amica Lisa, insieme sul marciapiede dai primi di novembre per seguire le lezioni online – è stato un signore che tutte le mattine porta loro la brioche. «Senti, ci dice: queste chiavi rappresentano la vostra volontà di non farvi chiudere né dentro né fuori. Lottate per sopravvivere». Sono passati tanti giorni, da allora, al freddo. Sono passate tante persone, tante tv, tanti giornalisti. Poi altri compagni si sono uniti ad Anita e Lisa, tanto che la «classe» ha finito col trasferirsi in piazza Castello, sotto la sede della Regione, per farsi vedere da chi comanda. I ragazzi, poi, hanno cominciato a scendere per strada anche nelle altre città d'Italia. La piccola rivoluzione dei ragazzi che rinvigoriscono la scuola non fa rumore, non impensierisce le stanze del potere. Eppure è un segno commovente del tempo buio che viviamo: non farsi chiudere il futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



NEMONTE NENQUIMO

L'indigena che lotta per l'Amazzonia

LUCIA CAPUZZI

«Alle mamme e ai papà del mondo dico: "Per favore, insegnate ai vostri figli a prendersi cura del pianeta. Lo stiamo assassinando e insieme a lui moriremo tutti, non solo noi indigeni"». Lunghi capelli nerolucide, occhi grandi sottolineati da un velo di henné rosso, forme lievemente arrotondate dai quattro mesi di gravidanza, la bellezza fiera di Nemonte Nenquimo ricorda perché i primi esploratori europei scorsero nelle fattezze indigene l'icona delle mitologiche Amazzoni. E a loro dedicarono il Grande fiume e la sterminata regione da esso abbracciata: l'Amazzonia. Per quest'ultima combatte Nemo, come ama essere chiamata e che vuol dire «stella» nella lingua del suo popolo, gli Waorani. A differenza degli antenati, non lo fa con le frecce ma con la carta bollata. «Ho cominciato dodici anni fa, vedendo gli scempi che l'estrazione petrolifera aveva provocato nel nord dell'Ecuador», racconta l'attivista 35enne, tra i fondatori dell'Alleanza Ceibo e collaboratrice di Amazon Frontlines. «Ho deciso di agire: studiando le leggi e impegnandomi per far rispettare i diritti dei nativi». Così, il 26 aprile 2019, ha ottenuto la storica sentenza della Corte di giustizia con cui ha salvato dalle trivelle 200mila ettari di foresta. Per questo, è stata appena insignita del Premio Goldman, il Nobel degli ambientalisti. «È un grande onore. Spesso ci definiscono selvaggi ma non lo siamo. Siamo diversi, non nemici. Il nostro territorio non è in vendita. Che vuol dire: il futuro dei miei figli non è in vendita. E nemmeno dei tuoi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ALESSANDRO BELLANTONI

Tassista in lockdown per la bimba malata

PINO CIOCIOLA

Non ci ha pensato un istante. Ha una figlia ventiduenne gravemente disabile, non può restarsene a guardare. Monta sul suo taxi, da Roma va a prendere la bimbetta malata di 3 anni a Vibo Valentia, la porta con la mamma (che non può permettersi un'ambulanza privata) al Bambin Gesù, dove la piccola ha una visita oncologica, poi le riporta a casa e rientra. Duemilacinquecento chilometri in 36 ore, a spese sue e in pieno lockdown, il 29 aprile: i poliziotti lo fermano in un autogrill «vicino Potenza – ricorda Alessandro Bellantoni –, ero lì per un caffè, avevano visto il taxi, mi chiesero spiegazioni e dissi loro cosa stavamo facendo. Hanno voluto pagarmi il pranzo. Mi hanno dato forza». E ancora: «Il viaggio d'andata fu duro, la mamma di Desy aveva molta paura. Quello di ritorno uno spasso, dopo due anni a combattere il tumore della piccola, sempre con il sorriso, si erano liberate da un incubo». Niente calcoli, Alessandro ha voluto soltanto aiutare, poco importano le pesanti condizioni economiche per il lavoro da due mesi quasi azzeratosi. Pensando a sua figlia, che «per me è la vita. E noi abbiamo diritto ad avere tutti i mezzi economici, strutturali, sanitari per poter affrontare meglio i nostri giorni». Quando il presidente Sergio Mattarella lo scorso ottobre gli ha conferito l'onorificenza di Cavaliere all'Ordine del merito della Repubblica italiana, lui gli ha consegnato una lettera: «Ci sentiamo abbandonati. La gente e le istituzioni devono capire che esistono anche i disabili».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



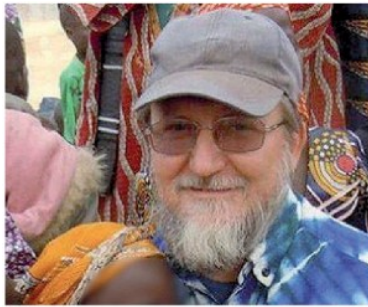
MARIANA E PIERLUIGI PARLANGELI

La coppia adottiva oltre la pandemia

LUCIANO MOIA

«Ma non volete ripensarci? C'è il lockdown, tutti i Paesi chiudono i voli. Anche se riuscite a partire, non possiamo garantire nulla per il ritorno». Mariana e Pierluigi Parlange, leccesi, lei insegnante, lui ingegnere, non hanno un attimo di esitazione. «In Perù ci sono le nostre due bambine che ci attendono. Se dovessimo rinunciare, per loro sarebbe una delusione atroce, un altro tradimento». Così la coppia pugliese, assistita dagli operatori del Cifa di Torino, è partita per Lima il 13 marzo, e dopo oltre due mesi di avventure da film, è riuscita a tornare a Lecce solo il 27 maggio. Mariana e Pierluigi possono essere in qualche modo la coppia simbolo delle difficoltà vissute da tutto il sistema dell'adozione internazionale in questo 2020. Come loro, ci sono altre 44 coppie che, durante il lockdown, non hanno rinunciato a raggiungere il Paese d'origine dei figli adottivi e hanno accettato sacrifici, disagi e quarantene pur di non venire meno all'accordo ideale sottoscritto con i bambini in attesa. Già considerati figli nel profondo del cuore. Racconta Mariana: «Abbiamo preso l'ultimo volo per il Perù, che nel frattempo era diventato "zona rossa". Tutto chiuso, voli interni sospesi». Dopo 45 giorni, grazie all'ambasciata, partenza in auto per Cusco, 26 ore di viaggio attraverso le Ande, a 4mila metri di altezza. Finalmente l'abbraccio con le piccole, il ritorno altrettanto avventuroso. Straordinario? «Ma no, rifaremmo tutto. L'avventura comincia ora, con due figlie da accompagnare nella crescita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PADRE PIER LUIGI MACCALLI

Fede e paura: la notte del missionario libero

DIEGO MOTTA

Per padre Pier Luigi Maccalli la lunga notte è durata oltre due anni: 17 settembre 2018, data del suo rapimento in Niger; 8 ottobre 2020, annuncio della sua liberazione in Mali. «Più volte ho gridato a Dio con Gesù sulla croce: "Padre, perché mi hai abbandonato?"» ha raccontato al *Sir*. Come la sentinella che veglia per capire quando arriverà l'alba, il missionario della Società missioni africane ha attraversato i mesi del sequestro tra silenzi, paure e speranze. Simbolo di migliaia di altri fratelli, religiosi e laici, che per amore del Vangelo sono stati chiamati a testimoniare la fede cristiana «fino agli estremi confini della Terra». A incarnare la Chiesa in uscita in modo permanente, offrendo a volte la vita. Possono sperimentare, missionari come padre Maccalli, la gioia della condivisione e del dialogo, ma anche la prova e il fallimento. «La mia più grande tristezza dopo 21 anni di presenza in Africa – ha detto padre Pier Luigi – è stata vedere dei giovani, i miei carcerieri e sorveglianti, indottrinati da video di propaganda che inneggiavano al *ji*had e alla violenza». Verrebbe da dire dopo queste parole che la nostra attesa per la liberazione è stata ben poca cosa rispetto alla lunga notte di questo missionario e dei tanti che ogni anno nel mondo vengono privati della libertà. Eppure sono bastate le campane del paese natìo, a Madignano, in provincia di Cremona, e la sua emozione nella prima Messa dopo il ritorno, per dire che questa vicenda riguarda tutti: c'è una comunità all'origine di ogni vocazione ed è questa comunità a inviarti. E ad attenderti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MICHELE ALBANESE

Il cronista sotto scorta più forte delle 'ndrine

ANTONIO MARIA MIRA

Michele non ha dovuto attendere il *lockdown* per saper cosa voglia dire vivere «agli arresti domiciliari», come dice, scherzando, dal 2014. Michele Albanese, giornalista del *Quotidiano del Sud*, da sei anni vive sotto scorta. Gli investigatori hanno intercettato il progetto della 'ndrangheta di ucciderlo. Da allora lo accompagnano su una blindata due "amici", come Michele li definisce. Ma esce poco, perché non sembri che la scorta è un privilegio. Non è famoso Michele, fa il giornalista come andrebbe sempre fatto: lontano da social e dibattiti, camminando, guardando, scavando. Ed è per questo che è finito nel mirino della 'ndrangheta. Così se esce di casa lo fa perché continua a essere il cronista della sua terra, la Piana di Gioia Tauro, terra di potentissimi clan, ma anche di splendida storia, dalla Magna Grecia agli esempi di resistenza antimafia. Il brutto e il bello. È quello che Michele va a raccontare nelle scuole, non solo in Calabria. Anche in questa emergenza sanitaria. Il Covid non ferma il suo impegno civile. Così nelle scorse settimane ha promosso una raccolta di fondi per l'associazione "Il Cenacolo" guidata da Bartolo Mercuri, "papà Africa", volontario tra i più fragili, immigrati e italiani. E assieme a lui ha organizzato il funerale di Gassama, il giovane immigrato travolto da un'auto pirata mentre rientrava nella sua tenda dopo una giornata di lavoro sfruttato. Poi di nuovo a casa, a realizzare bellissimi presepi, che regala agli amici, per ricordare il verso senso del Natale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi non si è arreso, chi dedica la sua vita agli altri, chi ha difeso i diritti a costo della libertà: le piccole e le grandi battaglie combattute nel 2020 segnano il cammino per un mondo che deve ripensarsi



ALBERTO DEBBI

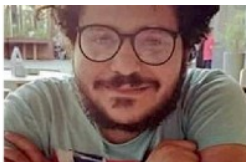
Il don ritornato in corsia per curare i pazienti Covid

RICCARDO MACCIONI

La regola è semplice, quasi banale: per far crescere la comunità, ciascuno deve mettere ciò che sa fare a disposizione degli altri. Vale nella normalità, lo si capisce meglio in questi tempi tragici che chiedono di aggiungere qualità e attenzione umana alla trama delle relazioni che coltiviamo giorno per giorno. È la logica del prendersi cura, è il principio del fare bene il bene. Una chiamata cui don Alberto Debbi, 44 anni, sacerdote della diocesi di Reggio Emilia-Guastalla ha risposto aggiungendo servizio al servizio, che nel suo caso significa rispolverare la vecchia, ma ancora recente, professione di medico. Così, ottenuto il via libera dal vescovo Massimo Camisasca, è tornato a lavorare come pneumologo nell'ospedale di Sassuolo, in prima fila contro il Covid. «Per citare un'amica – ha spiegato – ora il mio altare è il letto del malato». Perché don Debbi, medico dal 2001, prete dal 2018, non ha so-

stituito il clergyman con il camice ma ha voluto aggiungere vita alla vita adattando alle necessità di oggi l'impegno di sempre, quello di tradurre il Vangelo in carità concreta. «Penso che sia anche questo un modo per spezzarsi e mettersi a disposizione». Un programma semplice nella sua straordinarietà, lontano dalla retorica, autentico, come il coraggio dei tanti religiosi e religiose che in questi mesi si sono messi in maniera gratuita e totale al servizio dei bisognosi. Ciascuno a suo modo. Chi rivitalizzando talenti a riposo, altri puntando sull'inventiva per trovare nuove forme di incontro, altri ancora con la testimonianza di una fede genuina, lontana dai riflettori, fatta di preghiera e servizio. Non eroi ma compagni di vita, uomini e donne che hanno trasferito nell'emergenza ciò che fanno da sempre, ogni giorno: parlare con Dio, annunciare la salvezza di Gesù, condividere la sofferenza. Nella logica del prendersi cura, secondo il principio del fare bene il bene.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PATRICK ZAKI

**Lo studente
in cella in Egitto**

«Più a lungo terrete Patrick nelle vostre prigioni, più forte migliaia di persone lotteranno per riaverlo»: è il post pubblicato nei giorni scorsi da una pagina Facebook a favore della liberazione di Patrick Zaki. Il giovane egiziano, studente di un master all'università di Bologna e ricercatore per la ong Egyptian Initiative for Personal Rights (Eipr), è stato arrestato il 7 febbraio al suo ritorno al Cairo per il suo impegno per i diritti umani. La custodia cautelare è stata via via prorogata, ora fino a metà gennaio. L'ultimo messaggio alla famiglia è straziante: «Sono esausto fisicamente e mentalmente, non posso continuare a lungo». (A.Ma.)



DANIELA FUMAGALLI

**La mamma
simbolo**

In piedi, sola, dentro una maglietta bianca come le bare dei suoi gemellini, Elena e Diego. Di Daniela Fumagalli esistono soltanto gli scatti rubati a quel funerale: era una giornata di sole splendida, il 4 luglio scorso, alle porte di Milano. Mamma Daniela dava il suo ultimo addio ai figli di 12 anni uccisi dal padre, che poi s'è tolto la vita in Valsassina. Un gesto compiuto per vendicarsi di lei, che voleva lasciarlo. E il più efferato dei femminicidi: quello che lascia in vita una donna togliendogli la vita che ha portato in grembo, per odio. «Ricordate il loro sorriso – ha detto Daniela quel giorno –, io non odio». (V.D)